Il Margine, n.4/1993

QUELL'URLO DEL PAPA

Silvano Zucal

Ci sono immagini, anzi volti che rimangono impressi nella memoria in modo indelebile, che dicono con potenza assoluta un messaggio più di mille parole. Ebbene, uno di questi volti che non si possono dimenticare, un'immagine insieme toccante e inquietante è quello di Rosaria Schifani. E' quel suo pianto greco di giovanissima vedova. Sono quelle sue parole ai funerali del giudice Borsellino e della scorta, vanamente bloccate dalla prudenza del parente sacerdote... Era un pianto, erano parole tragiche eppur davvero cristiane. E la prudenza che voleva reprimerle era in realtà non solo inutile, ma un segnale preoccupante, un voler imporre un vecchio codice... Certe cose non vanno dette, tanto meno vanno urlate... I mafiosi in ginocchio? Il perdono offerto ma senza cedimenti e senza ipocrisie... I "fratelli" assassini richiamati ad una fraternità senza sconti. Si è detto più tardi che, in un carcere di massima sicurezza, un mafioso ha vomitato al sentire la forza terribile di quella donna e di quelle parole.

Ho ripensato al pianto greco di Rosaria quando, come in un felice contrappunto, un Papa, sullo sfondo del tempio greco della Concordia, nella Valle dei Templi baciata dal sole, ha riempito il suo volto del sacro furore della fede, di una fede insaziabilmente carica del destino degli innocenti... Non c'era più prudenza in quel volto, non c'era misura in quelle parole... gli occhi erano insieme occhi dolcissimi e terribili, occhi paterni e occhi di fuoco. La Sicilia, tutta la Sicilia, ma anche tutta l'Italia ha visto e sentito che un velo di ambiguità e di reticenza è stato squarciato per sempre, non ha più spazio di legittimità.

Il pianto e l'urlo di Rosaria, il pianto e l'urlo di un Papa.

Certo, è vero, né il pianto, né le parole, né le urla cambiano il mondo o intimoriscono la mafia e i suoi boss... ma c'è un mistero nel cuore umano, un mistero di innocenza e di turpitudine, un intreccio inestricabile di violenza e di bontà che anche nella più ottusa sensibilità può essere toccato, d'improvviso. E c'è soprattutto la schiera infinita dei 'Don Abbondio', siciliani e italiani, che non ha più alibi, che deve scegliere, schierarsi, decidere... che se non ha il coraggio, deve darselo...

Questo il senso di quell'urlo che ha rotto un comodo silenzio. Ma il Papa non si è limitato a quel grido, ha sviluppato una vera e propria *teologia della liberazione siciliana*, ha dato corpo e sangue a una testimonianza cristiana spesso anemica su questo terreno. Temi classici della teologia cristiana come il demonio, il giudizio e il martirio sono stati declinati in terra siciliana con un impatto straordinario e con effetti che saranno imprevedibili.

La mafia, frutto del diavolo

Il Papa ha voluto anzitutto definire e dare un nome, il nome proprio ed adeguato, alla patologia mafiosa. La mafia non è uno stato ordinario di peccato sociale, ma è una realtà straordinaria, una vera e propria epifania del male nel suo aspetto più inquietante e terribile: il demoniaco.

> ***"Come all'origine, anche ai nostri tempi, il demonio insidia l'umanità. Dove ti ha condotto la subdola insinuazione dell'ingannatore? Quale conseguenza sociale, quale sofferenza e disagio ha creato l'ascolto del tentatore?"*** L'uomo ***"irretito dal maligno"*** si incammina ***"sulla strada della sopraffazione"*** e quando questa ***"tremenda espressione dell'inganno si estende sino a diventare espressione di vita collettiva, si realizza quel peccato sociale che, impossessandosi degli organismi e delle strutture, scatena terribili potenze oppressive ed occulte".***

Parole dure come pietre, sorprendenti e inattese. Nel viaggio in Sicilia di undici anni fa la parola mafia, pur presente nel testo scritto, non uscì dalle labbra del Papa; ora invece non solo viene gridata, ma soprattutto la mafia è letta come espressione del demoniaco.

Ciò ha inquietato molte anime laiche. Alfonso M. di Nola, pur non stupendosi dell'insolito linguaggio papale, ne denunciava gli effetti deresponsabilizzanti.

> Come in tutti gli altri casi, la diagnosi demoniaca sulla origine e sulla natura della mafia diviene rischiosamente deresponsabilizzante. Le colpe appartenenti ad un contesto sociale fortemente degradato e nascente dalla commistione tra la delinquenza organizzata, la violenza, i traffici della droga e il potere politico vengono fatte risalire ad uno spettro rigurgitato dal mondo delle fantasie morbose. Avremmo preferito un intervento che, non diluito nelle vaghezze e nelle incertezze degli inferni mitici, avesse, con rigorosa puntualità e responsabile dottrina, denunziato tutto il male storico celato dietro lo schermo della mafia e le ambigue e incarnate figure di questo concreto mondo umano, che, nel corso degli anni, hanno compiuto in mezzo a noi il gioco sottile di reali Mefistofele e Belzebù, dominatori del corrotto Inferno in cui ci hanno sommerso.

Con maggiore finezza è questa l'analoga preoccupazione di quella splendida, nobile persona che è Antonino Caponnetto, il capo del celebre pool anti-mafia di Palermo:

> Sono parole importanti quelle pronunciate in Sicilia da Giovanni Paolo II... Ma, il Papa mi perdoni, mi pare riduttivo addebitare gli orrori della mafia alla responsabilità del Diavolo. La mafia è dentro agli uomini e sono stati gli uomini a trasformarla in un enorme business... Allontanarsi da questa cruda realtà significa correre il rischio di fare un salto nel passato proprio in un momento in cui nella stessa Sicilia l'area di consenso che sta attorno a Cosa Nostra si riduce e si stanno finalmente definendo gli strumenti più adatti a fronteggiare la spietatezza dei boss... La mafia è dentro agli uomini e toccherà agli uomini sconfiggerla. Non può essere lo Spirito Santo a mettere in fuga questo Diavolo, ma noi, con l'aiuto di Dio, con il nostro coraggio e le nostre speranze.

Eppure è lo stesso Caponnetto a chiedere alla Chiesa siciliana una autentica rivolta religiosa, un vasto progetto pastorale di resistenza, una catechesi che tenga conto di questo straordinario stato di guerra, sacerdoti e vescovi che con parole e azioni concrete sappiano guidare questa 'ribellione' morale.

Colgono nel segno lo scetticismo di Alfonso M. di Nola e le preoccupazioni di Antonino Caponnetto? No, anzi ci troviamo di fronte ad un preoccupante fraintendimento. E' quanto avviene sempre in Italia, dove la divisione tra laici e cattolici non è solo una divisione di scelte di vita, di decisioni e orientamenti esistenziali, ma è insieme un duro e impenetrabile spartiacque culturale, talora addirittura un abisso. Il mondo cosiddetto laico è spesso incredibilmente ignoran-

te sulle questioni religiose e sul corrispondente linguaggio. Certo, uno può credere come può non credere al demonio. Ma non è lecito travisare in modo così plateale il senso del linguaggio religioso. Affermare così che definire la mafia un frutto satanico sia deresponsabilizzante, sia legittimare una fuga e un disimpegno, è in modo assolutamente evidente un fraintendimento.

La realtà è totalmente diversa. Il Papa ha certo calibrato il senso del suo profetico intervento, con un cristiano discernimento ha espresso un giudizio che rimarrà definitivo. D'ora innanzi ogni volta che un bambino siciliano verrà battezzato troverà genitori e padrini che nel recitare per lui le promesse battesimali sapranno chiaramente che rigettare Satana, le sue insidie e le sue tentazioni, nel concreto contesto siciliano vorrà dire rigettare la mafia. Ogni Battesimo, ogni Cresima, ogni momento sacramentale, ogni veglia pasquale sarà così un impegno per nulla rituale di divorzio dallo spirito mafioso che è spirito satanico. E' una novità a dir poco sconvolgente.

Ma perché la mafia è un'espressione satanica? Ho ripensato in questi giorni alla splendida prefazione di Giuseppe Dossetti al volume sull'eccidio nazista di Marzabotto, *Le querce di Monte Sole*, ove si parla del rapporto tra Nazismo e Anticristo. Ebbene il peccato di mafia, la mafia come sistema, ha in sé proprio quei connotati demoniaci che furono propri del Nazismo. Connotati che sono fondamentalmente tre: aristocrazia degli eletti, dissociazione e disgregazione della coscienza, eclissi e progressiva eutanasia della responsabilità. Come il Nazismo ha il culto della casta superiore, così è per la mafia. Ma è soprattutto la soppressione della colpa individuale che assimila i due fenomeni. Ho sempre pensato con angoscia a quei soldatini tedeschi di vent'anni o poco più che alla sera scrivevano dolcissime lettere d'amore alla fidanzata, alla moglie o ai figli piccoli (sono state pubblicate in un volume) e la mattina dopo uscivano a condurre ai forni crematori bambini e donne, solo perché ebrei. Una spaventosa dissociazione della coscienza ed una conseguente eclissi della responsabilità. Nessuno è colpevole. O meglio, lo è una realtà anonima e senza volto, il 'sistema'. C'è chi ordina e c'è chi esegue.

Questo è il satanico. Non è solo l'efferatezza del delitto. Talvolta un atto di criminalità mafiosa ed uno di criminalità comune non si distinguono esteriormente nei fatti. Ma nella mafia c'è quel di più. Quella terribile dissociazione tra la vita dei boss, il loro senso della famiglia, e la violenza che scatenano senza che ci sia un vero colpevole. Perché sono colpevoli tutti e nessuno. Perfino i pentiti che si dissociano lo fanno perché l'"etica' (questa terribile e tragica 'etica')

della famiglia mafiosa si è corrotta. Non si dissociano per l'enormità del male commesso.
Il Papa non intendeva proporre un'analisi sociologica, ma teologica della mafia. E lo ha fatto con una puntualità ed un'acutezza che rimarranno definitivi.

Il giudizio

Il secondo elemento teologico che il Papa ha voluto declinare nel suo intenso viaggio siciliano è stato quello del **giudizio**. Un tema escatologico ma che rispettando appieno la logica del "già e non ancora" il Papa ha voluto attualizzare e introdurre nella lacerata contemporaneità siciliana. L'Italia e il mondo intero hanno potuto commossi contemplare quell'indice puntato dal Papa in modo grave e solenne, quell'urlo di condanna, quell'ira profetica:

> ***"Dopo tanti tempi di sofferenza avete finalmente diritto a vivere nella pace. E questi, che sono colpevoli di disturbare questa pace, questi che portano sulle loro coscienze tante vittime umane, debbono capire che non si permette di uccidere degli innocenti. Nel nome di Cristo crocifisso e risorto, di questo Cristo che è vita, lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!".***

Parole scolpite, parole antiche, pronunciate nello scenario classico del Tempio greco della Concordia. Il cristianesimo non è la fede delle anime belle che non inquieta mai i potenti. No, il sangue delle vittime, degli innocenti, grida davanti a Dio, che è Amore e Giudizio. Un giudizio nell'amore, nell'amore di un Dio che non tollera che a nessuno venga torto neppur un capello con la violenza. Non si illudano i mafiosi. L'apparente silenzio di Dio, quando si compie un'inaudita violenza su vittime innocenti, la sua insopportabile assenza (come ad Auschwitz) non sarà sempre tale. Verrà il tempo... Come una madre non tollera la violenza sui propri piccoli, così Dio non potrà dimenticare e il fuoco del suo amore sarà giudizio.

I nuovi martiri

Il Papa incontra i genitori del giudice Rosario Livatino, un uomo di squisita bontà e di eccezionale purezza. Quel "giudice ragazzino" così ben descritto nel suo splendido libro da Nando Dalla Chiesa.

Una visita e un incontro che scuotono il Papa, lo commuovono nel profondo. Gli anziani genitori di Livatino sussurrano parole dolci e inquietanti. Il padre, in particolare, nella piena della commozione dice al Papa: "la mafia uccidendo mio figlio ha reciso un fiore. Ma la primavera arriverà lo stesso". Sono queste parole, è quest'incontro, che preparano il grande discorso del 'giudizio' nella Valle dei Templi. Ma nello stesso tempo il Papa risponde a quel papà con un'altra espressione che farà storia in questo dolente itinerario siciliano: "vostro figlio è un **martire** della giustizia e indirettamente della fede".

Ecco il terzo punto della teologia della liberazione siciliana: una nuova accezione di *martirio*. La mafia non è solo una negazione dell'etica pubblica. Se essa nasconde in sé il satanico, se contro di essa occorre rinnovare le proprie promesse battesimali, ebbene allora la mafia è una vera e propria negazione della fede. E chi vi si contrappone, rischiando e donando la vita, è un martire in senso proprio. Dinnanzi alla mafia la testimonianza cristiana è il martirio. Giustamente ha commentato Gianni Baget Bozzo che "la teologia del martirio dovrebbe stare al cuore di una teologia della mafia". Come padre Massimiliano Kolbe, come molti sacerdoti e laici in America Latina, come il vescovo Oscar A. Romero, il destino dei nuovi martiri è quello di esser condotti al macello da cristiani battezzati e ciò non in odio alla fede, ma in odio alla giustizia che intendevano testimoniare.

* * *

La Sicilia che era, la Sicilia che verrà

Indubbiamente questo viaggio del Papa ha fatto della mafia un soggetto per la spiritualità e per la teologia come mai era accaduto in precedenza. Nulla sarà più come prima. La prudenza interessata o paurosa è stata sconfitta per sempre. Merito del sangue di laici, cristiani o non, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Le lettere della vedova Borsellino e della sorella di Falcone avevano in certo modo sfidato il Papa a rompere per sempre l'inveterata pigrizia di una Chiesa se non addirittura la correità.

Non si possono dimenticare figure come il cardinale Ruffini arcivescovo di Palermo. Non si può dimenticare ciò che accadde nell'agosto del 1963, quando mons. Angelo Dell'Acqua, su incarico di Paolo VI, scrisse al cardinale (un mese prima era avvenuto l'attentato di

Ciaculli) per chiedergli di "dissociare la mentalità della cosiddetta mafia da quella religiosa". La risposta del cardinale fu terribile. Sono i comunisti, diceva l'arcivescovo di Palermo, ad associare la mafia alla Dc e quindi alla sensibilità religiosa. La mafia, assicurava il cardinale Ruffini, è solo "delinquenza comune" e non è un'associazione che eserciti il potere di cui si favoleggia. La lettera si chiudeva con un invito perentorio al Vaticano ad occuparsi di fatti ben più riprovevoli come gli attentati dinamitardi in Alto Adige o la rapina al treno postale in Inghilterra.

Ma ancora nella visita del 20 novembre 1982 le prudenze dei vescovi fecero premio sul Papa e sulla sua attenzione e sensibilità. A Palermo, all'indomani dell'assassinio Dalla Chiesa (avvenuto due mesi prima) lo accolsero duecentomila persone, ma la parola 'mafia' non venne pronunciata. Anzi, come ha rivelato il giornalista Enrico Deaglio, il corteo papale era aperto da una decappottabile guidata da Angelo Siino, detto Bronson, ora in carcere perché ambasciatore di Riina nel campo degli appalti. Un incidente spiacevole e certo involontario, ma che ci dice come questi ultimi anni abbiano lo spessore di un secolo.

E secoli sembrano passati da quando (era il 1962) quattro frati del convento di Mazzarino vennero arrestati e poi condannati perché il loro convento era al centro di attività mafiose. Padre Carmelo, padre Venanzio, padre Agrippino, padre Vittorio (questi i loro nomi) avevano fatto da tramite tra chi estorceva e chi subiva le estorsioni, consigliando il silenzio alla vedova di chi era stato ucciso dai sicari delle cosche. Episodio se vogliamo minore. Solo che all'epoca suscitò un vespaio. Sembrò un processo blasfemo. I frati vennero comunque condannati definitivamente dopo una prima sentenza loro favorevole che li fece accogliere a Mazzarino come eroi. Peccato che da quel tempo oscuro riemerga la figura del loro difensore, Giuseppe Alessi, che ha deciso - novantenne - di vestire nuovamente la toga per difendere Giulio Andreotti. Alessi sostenne allora che i frati erano stati privati di garanzie procedurali elementari. Peccato che una perquisizione in convento avesse portato al rinvenimento perfino di un fucile a canne mozze.

La vecchia Sicilia e la Sicilia d'oggi si legano ancora con fili sottili. Il Papa ha lacerato definitivamente quel filo, anche se qualcuno tenterà disperatamente di riannodarlo. ■